

Per Goethe non ci furono dubbi: l'uomo è un essere predisposto ad aprirsi alla conoscenza. È un indagatore del mondo fin dalla nascita. Osserva e pensa sulle sue osservazioni; le elabora. Se le può svolgere secondo la sua indole, e senza condizionamenti di sorta, può ottenere risultati incredibili, risultati che tutti abbiamo sotto gli occhi da più di duemila anni.

Goethe non fu dunque solo un poeta del romanticismo tedesco, ma fu un genio che, almeno in teoria, potremmo paragonare al nostro Leonardo Da Vinci. Il suo eclettismo, la sua spregiudicata visione delle cose, ma soprattutto il suo modo di accostarsi ad esse, sempre entusiasta e divertito, quasi giocoso, sono la marcia in più che a molti pensatori dell'epoca, e non solo di quella, notevolmente mancava e manca tuttora.



**Johann H. W. Tischbein «Goethe nella campagna romana»**

Goethe vide il disegno del mondo come esplicazione di un principio unico espandentesi in tutte le direzioni; per lui il mondo, inteso come universo, è vita, e la vita è continua eterna evoluzione. Vedeva tale principio evolversi attraverso l'uomo ed il mondo (e i mondi), plasmandone incessantemente le forme, i nessi, agendo attraverso infinite metamorfosi, e sempre creando nuovi aspetti per un ininterrotto molteplice fiorire del vivente.

Se si pensa che molto dopo di lui i darwiniani affermeranno che tutte le forme organiche procedono una dall'altra e si evolvono (o devolvono) a seconda delle condizioni ambientali, punto e basta, forse allora capiremo meglio perché Rudolf Steiner vedesse, in questo tipo di pensare, un profondo regresso materialistico.

In Darwin il Principio Unico, il Demiurgo Creatore e Formatore, si volatilizza come fumo al vento: sparisce. C'è solo questo gran calderone dell'universo in cui bolle una fanghiglia ancestrale, da cui escono – forse per trabocco o per spurgo – alcune povere forme organiche, che subito vengono condizionate e plasmate dagli agenti esterni ambientali.

In parole ancora più povere: ciò che ha vita, noi compresi, può vivere solo se le circostanze ambientali glielo permettono. Sul piano scientifico l'assunto non fa una grinza: se la calpesto a dovere, la formichina non campa più; se invece mi va di risparmiarla, la sua esistenza potrà anche continuare. Non chiamatemi Dio, ma chiamatemi Caso, che suona meglio e non richiede professioni di culto, né erezione di chiese.

Dopo cinquemila anni circa di elucubrazioni pensanti, le menti umane hanno abdicato alla loro funzione e sono andate a farsi il riposino nel grembo del materialismo, che non può e non vuole spiegare niente, per il semplice fatto che – secondo lui – non c'è proprio niente da spiegare.

Steiner ci riporta al pensiero di Goethe, lo riprende, lo innesta nel suo, e ci conforta in un modo che possiamo immaginare così: «Miei cari amici, state tranquilli: è un momentaccio questo vostro, ma passerà. Dio non è morto. Quanto esiste al mondo, nulla escluso, vita organica e inorganica, tutto è manifestazione diretta di un unico principio attivo, eternamente presente, infinitamente saggio. Questo principio si manifesta ovunque, ed ovunque sceglie, per manifestarsi, la forma migliore, la più idonea e la più perfetta, per affermarsi come ente-esistente sul piano fisico».

Si nota subito l'enorme differenza con le teorie materialistiche sull'evoluzione della specie; in esse, le forme vanno dall'una all'altra, ma il principio generatore resta fuori, celato in fantomatiche tenebre; non potendolo chiamare Dio, l'ateo deve per forza di cose ricorrere al Caso, la cui unica legge consiste proprio nel non avere leggi. E tra l'uomo, il mondo e questo Caso, non c'è alcuna possibilità di rapporto. Il Caso se ne va per conto suo, fa di testa sua, e di certo né l'uomo né alcuna altra forma esistente conosciuta possono opporgli.

Da ciò risulta evidente che il materialismo imperante scaccia l'uomo dalla possibilità di partecipazione attiva all'evoluzione, al divenire del mondo. L'uomo e il creato intero sono relegati sul medesimo piano e devono subire il verificarsi implacabile di oscurissimi disegni cosmici, casualmente voluti o volutamente casuali. Non si sa da chi o da che cosa.

In Goethe, invece – e Steiner deve averne accolto con gioia il presupposto – l'uomo aveva un'assoluta preminenza su tutto il creato. Minerali, vegetali, e animali sono i tre regni naturali che si sono stratificati uno sull'altro, come un'immensa montagna, per innalzare l'uomo, e sulla sommità di quella montagna ora egli si colloca nella sua specifica dimensione umana.

Non è per caso che egli sia arrivato lassù; assolutamente no. Per una montagna reale sarà del tutto indifferente se sulla sua vetta c'è una pietra anziché un'altra, ma per la montagna che rappresenta l'evoluzione del mondo, le cose non stanno così. Su quella cima non ci può essere altro che l'uomo, ossia quell'ente organico che è stato in grado di riassumere in sé il principio vivente dei tre enti – minerale, vegetale e animale – e soltanto scorporandosene per epoche successive è riuscito ad emergere come uomo, di cui oggi congetturiamo il prototipo.

Piante, animali e minerali sono stati lasciati indietro, come stadi abbandonati di un razzo che nell'ogiva conteneva il senso ultimo della missione umana, ma che aveva bisogno dei tre stadi iniziali per ottenere la giusta forza propulsiva.

È dunque palesemente evidente che l'uomo è l'elemento creato più perfetto d'ogni altro; ma questa sua perfezione, acquisita nel corso dei tempi, è ancora ben lungi dallo stadio finale verso cui è proiettata, come traguardo possibile, non garantito.

Rudolf Steiner percepisce qui una verità essenziale, che deve diventare patrimonio di ogni uomo che aspiri ad addentrarsi nella conoscenza sovrasensibile: la natura ha finito il suo compito in relazione all'uomo: ha offerto tutta se stessa per innalzarlo fino al punto in cui ora è. Il fatto che a livello di ordinaria cultura l'uomo non riesca nemmeno lontanamente ad intuire questa sua posizione attuale, almeno identificandola come potenziale premessa, diventa oggi dramma esistenziale collettivo.

Il ritrovare se stesso in cima al tetto del mondo, sapere d'essere l'unico portatore della facoltà pensante, con la quale poter svolgere indagini retrospettive nel passato e lanciare proposte intuitive nel futuro, non può essere, per chi veramente la capisca, se non una posizione del tutto eccezionale, che può veramente racchiudere in sé tutto il senso della vita, cercato invano, brancolando in tante direzioni, e sempre puntualmente sfuggito.

Ma non c'è da prendersela troppo; vi sono illustri precedenti. Perché è proprio qui che si fermarono i passi di Goethe: egli non seppe, o non volle, proseguire. Ritenne sufficiente aver intuito l'elemento unico primordiale di tutte le piante (*Urpflanze*) e non spinse mai la sua poderosa ricerca intuitiva estendendola, almeno per analogia, al regno animale prima, e umano poi.

Cent'anni dopo, Rudolf Steiner lo fa per Goethe, che c'era andato vicino, e per tutta l'umanità, che ne resta molto lontana. Steiner scruta oltre questo limite e intuisce che l'uomo ha davanti a sé un "infinito" tutto da colmare, da vivere, da riempire di umanità. Quale? La più bella che c'è! Quella che meglio non si può immaginare! Ora veramente il pensare dell'uomo non potrà mai più essere quello di prima.

Si tratta qui di accogliere nella propria profonda interiorità, di concepire nel senso vero e proprio, come fecondazione spirituale, che se siamo qui non è per caso; se pensiamo, non è per caso; se nonostante tutto ci evolviamo ancora, non è per caso.

Madre natura ci ha dato tutto ciò che poteva darci; e poi siamo andati oltre e non ci siamo fermati più. Siamo così liberi che – se vogliamo – possiamo perfino ammazzarci tra di noi, o suicidarci singolarmente, o in massa. Siamo ubriachi di libertà, ma non sappiamo ancora cosa essa realmente sia né dove trovarla.

Occorre trovare la vera libertà: intuire, capire, sapere non bastano più. Ora l'uomo, resosi cosciente della posizione in cui si trova rispetto al mondo e all'universo, delibera in se stesso, mediante un puro atto di libertà, che da ora in poi il suo esistere terreno avrà un unico senso e un'unica direzione: volgere il corso del suo pensare all'intuizione di idee morali, alla loro esecuzione più fedele ed accurata, e alla creazione di quelle forme di bellezza e di verità che da esse vengono sempre inesauribilmente ispirate. Se libera sarà questa sua scelta, allora per l'uomo la libertà sarà la specifica caratteristica del suo vivere, in un nuovo corso del mondo e degli esseri viventi. Il pensare che ama conoscere il mondo, e il mondo, lasciandosi conoscere, ne rinvigorisce la forza amante. Infatti, se la finale fosse garantita, l'esercizio della libertà non avrebbe luogo.

Un giorno Albert Einstein disse: «La cosa piú incomprensibile dell'universo è la sua continua comprensibilità». Ma ben prima di lui, Steiner aveva affermato che il creato, nel suo insieme, rappresenta il grande enigma universale, e l'uomo ne è la soluzione.

Chi connetta tra loro i due enunciati, potrà capire come vi sia uno strettissimo rapporto biunivoco tra un uomo cosciente, da una parte, e un universo che si lascia di continuo conoscere, dall'altra. È un po' difficile, a questo punto, immaginare che un tale rapporto non ci sia, o sia del tutto... casuale.

Senza alcun dubbio, Goethe sarebbe stato fundamentalmente propenso ad avallare l'affermazione di Steiner, ma si sarebbe bloccato subito dopo, perché Steiner ci propone dell'altro: una conseguenza cui non è piú tanto facile aderire. Egli ci dice infatti che se l'uomo arriva al punto di comprendere, di portare a coscienza, che dentro di lui è nascosta la chiave dell'intero enigma universale, allora non dovrebbe nutrire piú alcun dubbio su quel che gli si presenta ora da fare; e cioè, cercare questa chiave dentro di sé; e con lui ogni altro uomo, se vuole diventare vero individuo, dovrebbe sentire crescere in sé questo impulso volitivo. Non c'è altro da fare: o ci si indirizza su questo cammino, oppure bisogna dichiarare che di libertà si vuole solo parlare e basta.

Non si coltiva una pianta senza averla, non si alleva un animale senza possederne uno, non si può pensare di crescere un figlio senza generarlo. Sarebbero astrazioni. E cosí è per l'uomo, che dal profondo di sé porta alla luce del suo cuore e della sua mente il fatto – semplice ma anche sconvolgente – di essere la punta di diamante della creazione. Ma il solo saperlo, o supporlo, non porta da nessuna parte. Anzi, riconoscersi in tale aspetto e non fare nulla di conseguente, vuol dire tradire sul piano pratico quel che si afferma sul piano teorico. Ricordiamo per un momento Padre Dante e andiamo a riassaporare il suo arcinoto versetto: “Fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtude e conoscenza”. (*Inferno* XXVI, 119-120).

Forse, ora, quel che avevamo sbrigativamente giudicato come un soffio di moralismo poetico, dovrebbe dirci qualcosa di piú. Sempre che, dietro le parole, vi sia un'apertura di sintesi, un accoglimento decisivo dell'intuizione di verità avuta dal Poeta.

Ma bisogna essere pronti ad afferrare l'intuizione: bisogna essere lí, appostati da ore, forse anche da mesi o anni, prima che il guizzo intuitivo ci trapassi come folgore di vita. Altrimenti si ascolta, si ammira, ci si compiace, si dice: «Ah, bello, bello!» e si passa oltre. Effetto zero, risultato zero.

Tra i termini “Verità” e “Realtà” vi è una separazione che disgiunge ma anche congiunge due dimensioni che altrimenti resterebbero solo adiacenti e contigue. Nella prima, Verità, possiamo mettere tutto ciò che c'è di immateriale: lo spirito, i concetti, le idee, il mondo dei pensieri ecc. Nell'altra, Realtà, tutto ciò che ha consistenza materiale: le cose, gli oggetti, i fatti, le azioni ecc.

Vi è un solo modo perché le entità del primo livello penetrino nel secondo e quelle del secondo salgano al primo: umanizzarsi. Grazie ad un essere umano che si presti all'interscambio.

La piú bella delle idee, la Divinità piú potente e assoluta, sono niente se restano lassú e vivono vita separata dall'uomo, presentandosi a lui solo a livello astratto.

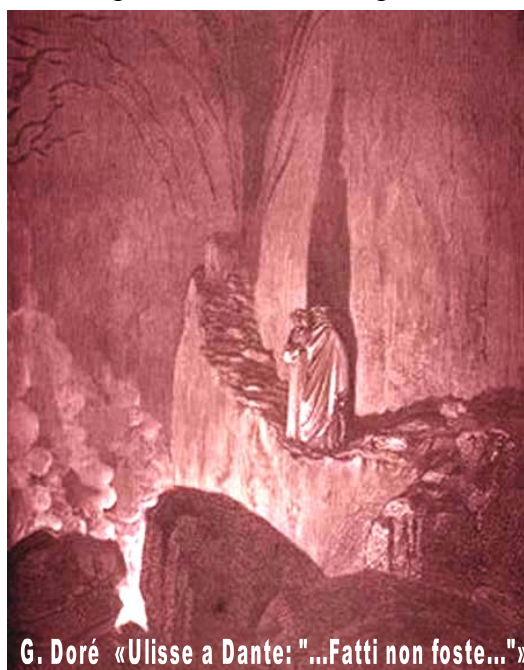
La piú vasta delle azioni che si possano intraprendere è nulla se resta a livello velleitario.

E parimenti, non si coltiva un campo di patate col solo immaginare di vangare, arare e seminare: se si vuole ottenere qualcosa dalla terra e sulla terra, bisogna fare, agire, e spesso anche sudare.

Appare qui abbastanza evidente, che l'uomo ha questa funzione di portare le entità del Vero nel Reale e, se possibile, sublimare le cose del Reale facendole partecipare alla vita del Vero, ossia dello spirito.

Senza l'uomo, lo spirito resta spirito e la materia resta materia. Con l'uomo lo spirito può umanizzarsi, e incidere poi sulla materia, e la materia può umanizzarsi assurgendo alla forza, alla bellezza, all'armonia proprie dello spirito. Scoprire d'essere gli unici possibili mediatori tra la Terra ed il Cielo non è cosa da poco; e non è neppure utile parlarne piú di tanto, perché come tutto ciò che veramente conta, è ineffabile.

Solo il poeta che è in noi, e che scopra nella sua essenza la traccia profonda di una missione spirituale, può a ragione esclamare con Ungaretti: «M'illumino d'immenso».



G. Doré «Ulisse a Dante: "...Fatti non foste..."»